

Caro Marco, tu hai il diavolo in testa

Un film montato, smontato e rimontato. Un idillio professionale tra regista e produttore che va in frantumi. Motivo? Un terzo uomo. È uno strano personaggio, un investigatore dell'inconscio

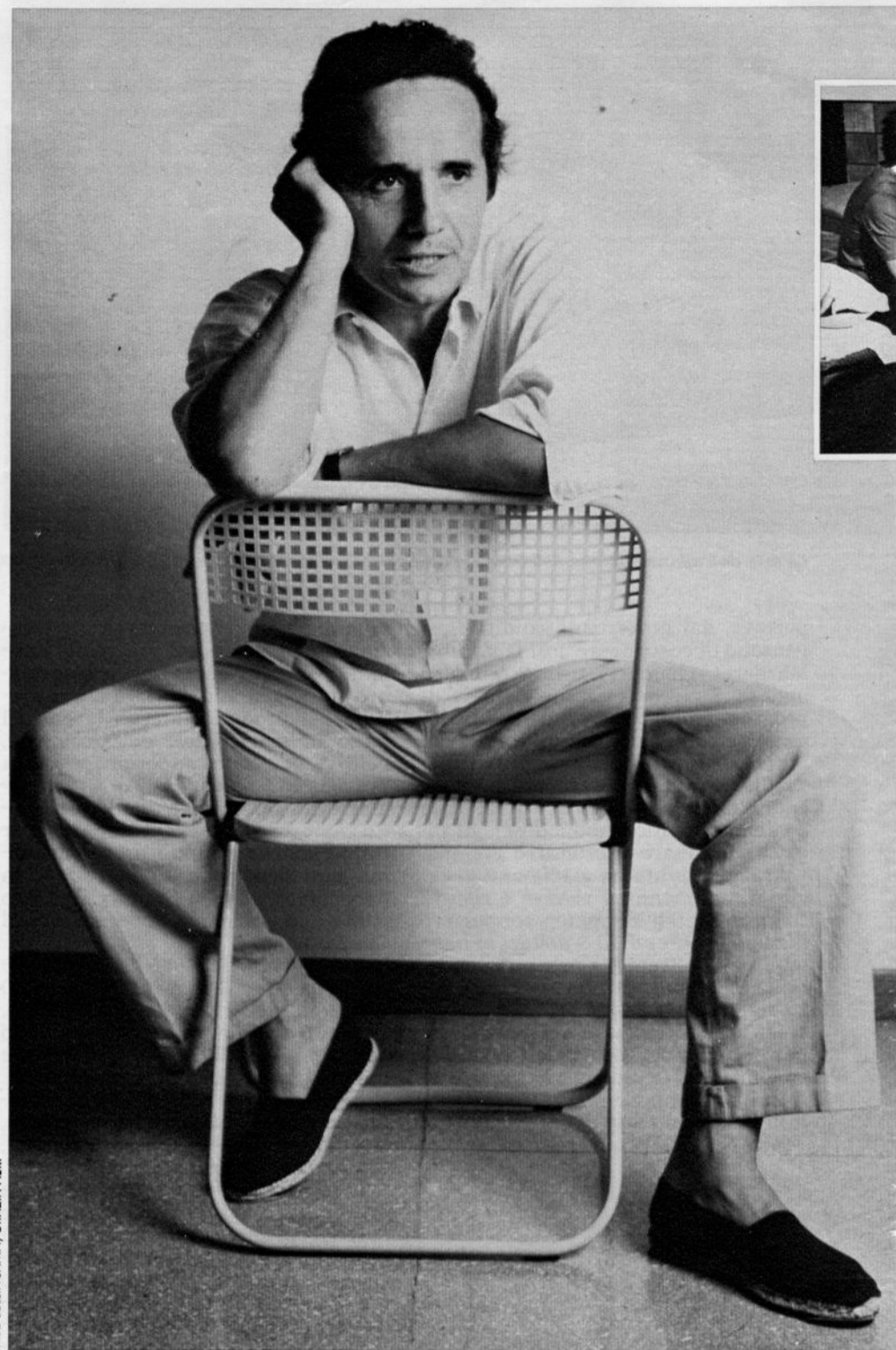
di Michele Dzeduszycki

«**G**ridano in coro: "Il film è nostro! Massimo, difendi il nostro film!". E durante i seminari lo discutono scena per scena e propongono anche delle modifiche. Sono persone che magari non vanno mai al cinema e nella vita fanno, che ne so, l'assistente di volo. Tutto questo è insopportabile! Che altro potevo fare?».

I seminari, di cui parla il produttore Leo Pescarolo, sono quelli tenuti dallo psicoanalista (o ex psicoanalista, secondo i punti di vista) Massimo Fagioli ogni lunedì, martedì, mercoledì, giovedì, alle diciotto, in via Roma Libera, in un teatrino alle spalle di Trastevere. Il film di cui si discute è *Il diavolo in corpo*, di Marco Bellocchio. Se ne discute perché Bellocchio è notoriamente un seguace di Fagioli, e perché questi sarebbe intervenuto in modo decisivo nelle riprese e nel montaggio del suo film.

Se i seguaci di Fagioli dicono che il film è loro, nemmeno Leo Pescarolo, produttore del film, ha troppi dubbi. È convinto che il film sia suo, e per questo lo ha sequestrato e rimontato completamente, proibendo al quarantasettenne regista di *I pugni in tasca* di fornire qualsiasi contributo.

Eppure dopo la conclusione delle riprese, nell'ottobre scorso, Bellocchio si era dichiarato molto soddisfatto del suo produttore. «Certo», dice Pescarolo, «sul set ci siamo addirittura abbracciati. Bellocchio aveva rispettato alla perfezione i tempi e i costi previsti, il materiale girato era ottimo. Ma i guai sono venuti dopo. Bellocchio mi ha fatto vedere una serie di versioni successive di *Il diavolo in corpo*. A me e al produttore francese sembrava che il film stesse diventan-



CARLO BELLOCCHIO/PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

do sempre più brutto. Poi un giorno è venuto un montatore a dirmi: "Dottore, lei deve far qualcosa! Quello sta facendo un macello!"».

«Quello» era Massimo Fagioli. «Lo avevo visto molte volte sul set», racconta Pescarolo. «Arrivava all'ora dei pasti seguito da tre o quattro ragazze. Mangiava, parlava con Marco e con gli attori, le ragazzotte che lo accompagnavano qualche volta si addormentavano in un angolo. Ma il film andava avanti bene. Solo dopo l'avvertimento del montatore sono anda-

to a controllare e mi sono accorto che il film girato da Marco non esisteva praticamente più. Mancavano scene essenziali, non si capiva niente e verso la fine erano state inserite immagini assolutamente sfocate. È stato allora che Fagioli mi ha detto che solo lui sapeva cosa la gente voleva vedere, perché sapeva anche quel che sognava. Io gli ho risposto che i sogni possono essere anche sfuocati, ma il film no, e l'ho preso per il collo spingendolo verso la porta. Scherzavo, certo, ma non so fino a che punto...».

Il regista Marco Bellocchio e i due protagonisti del suo film «Il diavolo in corpo», Maruschka Detmers e Federico Pitzalis.



Sarà certamente vero, ma il 3 febbraio scorso c'è stata una conferenza stampa promossa dall'Associazione nazionale autori cinematografici e Pescarolo è stato ufficialmente denunciato come bieco censore. «Ma no, questo è un caso anomalo. Io cerco di tutelare l'opera d'arte contro l'intervento del suo stesso autore. E poi giuridicamente sono a posto. Quando abbiamo firmato il contratto, Bellocchio ha dovuto sottoscrivere anche ogni pagina della sceneggiatura. Se non rimane fedele a quel progetto, può essere considerato inadempiente».

Ma di che cosa parla questo famoso film? Facciamocelo raccontare dallo stesso Bellocchio, equamente diviso tra lo sdegno e la depressione: «L'idea mi è venuta leggendo il vecchio romanzo di Raymond Radiguet, *Le diable au corps*. È la storia di una donna che tradisce il marito, che combatte al fronte durante la prima guerra mondiale, con un ragazzo. Mi piaceva una certa vitalità nel libro. Poi ho cambiato idea man mano che andavo avanti nella sceneggiatura. Nel film lei è la compagna, anzi la fidanzata, di un terrorista pentito, che rappresenta il personaggio negativo del film. Lei, prigioniera di questo rapporto, rischia di impazzire, fino a che non incontra questo adolescente, se ne innamora e capisce che aveva sbagliato tutto... Certo, ormai il romanzo c'entra poco, ma il produttore ha voluto conservare il titolo...».

Ma cosa c'entra Massimo Fagioli? «Dunque, un bel giorno mi sono accorto che ero bloccato, non riuscivo ad andare avanti e in particolare non potevo descrivere in modo soddisfacente il rapporto tra i due giovani. Non riuscivo a spiegare quel che volevo a Maruschka Detmers, la mia interprete». E allora ha chiamato Fagioli... «Sì, e il risultato è stato ottimo. La sera ci incontravamo a cena con gli attori, e lui spiegava il significato di certe scene. Finivamo per parlare anche dei nostri problemi personali, poi gli attori provavano a interpretare

scene di vario genere... Più tardi ho scoperto che anche Bergman fa così».

Fin qui tutto bene: può apparire più strano, però, che Fagioli partecipasse anche al montaggio, cioè alla fase più tecnica e specialistica della lavorazione. Bellocchio sospira: «Avrò pur diritto di chiedere un'opinione a chi mi pare... Intendiamoci, non ho intenzione di negare che il mio rapporto con Fagioli sia importante. Ho cominciato a seguire i suoi seminari nel 1977, quando si tenevano ancora in via di Villa Massimo, all'istituto di psichiatria. E Fagioli mi ha dato quelle risposte che cercavo, e che non mi avevano dato né il '68, né l'attività politica (ho militato in "Servire il popolo", l'organizzazione maoista)».

Risposte a quali domande? «Mah, la mia è una formazione diciamo individualista-decadente: il nocciolo è quello. Non riesco a risolvere positivamente la relazione tra arte e vita (come Thomas Mann, del resto, come Pirandello). Mi manca il rapporto con l'altro, la capacità di rinnovarmi...».

E fu così che il famoso regista Marco Bellocchio andò a finire tra le braccia di Massimo Fagioli. Non fu una scoperta originale, del resto: nella Roma di quegli anni, nel grande sbandamento post-sessantottesco, molti trentenni credero che questo psicoanalista marchigiano potesse finalmente fornire qualche risposta definitiva sul senso della vita.

«Oggi scrivono che sono un ciarlatano, un improvvisatore», dice Massimo Fagioli. «Invece sono uno psichiatra, ho lavorato anche all'estero e poi sono diventato psicoanalista, ho fatto i miei sei anni di analisi. Quando sono terminati, nel 1970, ho capito che le teorie di Freud erano sbagliate. Anzi, che erano dannose: Freud non crede che la malattia mentale si possa curare davvero, pensa che il bambino (e quindi l'uomo) siano naturalmente cattivi, è convinto che la repressione sia necessaria...».

Quella di Fagioli, espressa in quattro volumi per un migliaio di pagine complessive (ecco due titoli: *La marionetta e il burattino*, *Psicoanalisi della nascita e castrazione umana*), è, in sostanza, una contestazione della teoria freudiana in nome dei principi di una sinistra utopistica e libertaria. No alla repressione, no al super-io, sì all'amore, sì alla speranza. Era normale che queste idee piacessero a una generazione che invocava il diritto alla felicità. Non bastano però a spiegare il successo straordinario dei seminari.

«Forse tutto è cominciato una sera del 1975», racconta Fagioli. «Si alzò una ragazza (mi sembra di vederla ancora) e mi disse: "Ho fatto un so-

gno, vorrei parlarne". Secondo i freudiani, avrei dovuto rispondere: venga a trovarmi nel mio studio, che ne parliamo. Invece dissi: racconta! E interpretai il sogno alla presenza di tutti.

«In questo modo», conclude Fagioli, «avevo rotto il grande tabù della psicoanalisi. Avevo lasciato che l'inconscio uscisse all'aperto, che non si affacciasse solo sul lettino, in quella specie di petting istituzionale che è una seduta psicoanalitica. Da allora nei miei seminari sono venuti anche dei malati mentali. Era giusto mandarli via? Ho parlato con loro e molti sono guariti. Ho pensato sempre al mio lavoro. Ogni tanto veniva qualcuno e mi diceva: guarda che oggi ci sono Paola Pitagora, Cesare Zavattini, Monica Vitti. Ma per me era tutto lo stesso. E i seminari continuano, sono passati da due ore la settimana a quattro; e la gente è tanta. Sono meno di moda? Non sono Valentino...».

«A conclusione di questa polemica, vorrei dire due cose», precisa Bellocchio. «Prima di tutto Fagioli lavora sempre gratuitamente. Sul set, poi, non ha preso una lira. E poi rivoglio il mio film. Sono disposto a montarlo come voglio io e poi a presentare ai giornalisti, tra un mese, le due versioni, la mia e quella del produttore. Non è possibile che tutto sia fermo per i capricci di Pescarolo!».

«Certo, i seminari di Fagioli sono gratuiti, ma all'uscita bisogna pagare qualcosa e nessuno può sottrarsi», ribatte Pescarolo. «Comunque questi sono fatti suoi. Quello che mi preoccupa, invece, è Marco. Ormai non può più sbagliare. Sul suo film abbiamo investito quasi due miliardi: non era mai successo prima. E i suoi

ultimi film non hanno avuto successo, né di critica né di pubblico. L'ultimo, *Enrico IV*, nei cinema ha incassato 25 milioni».

E Massimo Fagioli, non si sente un po' in colpa per i guai provocati al suo discepolo Bellocchio? «Dunque, devo dirle che ho deciso di querelare chi mi chiamerà ancora guru (non sono indiano) o psicoanalista selvaggio. Sono uno studioso, e discuto solo su questo piano. E poi basta con questa storia dei plagi. L'analizzato non è uno zombie, è uno che sa benissimo cosa vuole: chiarirsi le cose a livelli più profondi. E del resto Marco non è sempre rimasto con me. Anzi, mi ha abbandonato per due anni, dal 1982 al 1984.

«Era un'esperienza finita per lui. "Basta!", diceva. "Basta con i seminari". "Bene, vai", gli ho detto io. Poi, dopo due anni, è tornato. Per me va bene così. Libero di andare, libero di tornare, per carità...».



Paola Pitagora: anche lei ha frequentato i seminari dello psicoanalista Massimo Fagioli.